ROCK. Esce lunedì in tutto il mondo «Made in Heaven», l'ultimo cd della band inglese con Freddie Mercury

Freddie Mercury e Brian May in un concerto al Marquee di Londra nel 1971 — Douglas Puddifoot

Dai Queen all'eternità

In questi tempi di star defunte fatte rivivere attraverso registrazioni sonore, ecco che arriva (prima dell'operazione Beatles) *Made in Heaven*, disco-omaggio a Freddie Mercury che i Queen superstiti (Brian May, John Deacon, Roger Taylor) hanno assemblato a Montreux, negli studi frequentati dal cantante morto di Aids fino alla fine della sua vita. Una collezione di buone canzoni con la voce di Mercury protagonista incontrastata.

DIEGO PERUGINI

■ MONTREUX. Da queste parti Freddie Mercury ha trovato pace. Con se stesso, con gli altri, col mondo. Davanti a un bellissimo lago, nel silenzio rotto dal vociare dei gabbiani, in un'atmosfera come sospesa nel tempo. «All'inizio, probabilmente, Freddie lo considerava il posto più noioso del mondo. Ma è curioso come col passar del tempo se ne innamorò perdutamente e cominciò ad apprezzarne il fascino speciale. Freddie veniva spesso qui nel suo ultimo anno di vita, era una specie di rifugio dai paparazzi che assediavano la sua villa a Londra. Gli svizzeri, invece, avevano più rispetto per lui e lo lasciavano tranquillo». Chi parla è Jim Beach, il manager dei Queen, uno dei gruppi più amati della storia del rock. Una band che, nell'arco di oltre vent'anni di carriera, ha venduto un mare di album: la cifra ufficiale, diffusa dalla casa discografica, parla di centotrenta milioni di copie vendute. Quasi un record. Jim Beach è una delle persone che hanno vissuto da vicino il dramma di Freddie Mercury, stroncato dall'Aids nel novembre del 1991. Incontriamo Beach e il produttore David Richards nel Mountain Studios di Montreux, dove i Queen hanno lavorato per tanto tempo e inciso diversi dischi. Incluso *Made in Heaven*, che uscirà lunedì in tutto il mondo. Inutile chiedere di Brian May, John Deacon e Roger Taylor, gli orfani di Mercury: non ci sono e non ci saranno. Perché non se la sentono di rispondere a certe domande: il dolore, pur a distanza di quattro anni, è ancora forte. E lo stesso Beach, ai quesiti sugli ultimi giorni della vita di Freddie, oppone un cortese ma fermo rifiuto: «Posso dirvi soltanto che Mercury veniva qui, mangiava con appetito nei ristoranti locali e, soprattutto, registrava fin quando ce la faceva. Sapeva di avere le ore contate e voleva lasciare al gruppo più materiale possibile per il disco che avrebbero completato dopo la sua morte. E, a dispetto della malattia, la sua voce è rimasta integra sino alla fine: una cosa straordinaria». Per questo ascoltare *Made in Heaven* nei Mountain Studios, dove Mercury ha lavorato nell'ultimo periodo della vita, assume un significato particolare. Montreux appare già nella copertina, che ritrae il lago visto dalla casa in cui il cantante soggiornava. In primo piano, di spalle, si staglia la sagoma di Freddie: ma non è una fotografia, bensì una statuetta realizzata da una scultrice cecoslovacca. All'interno ci sono immagini di repertorio, compreso lo «scatto» che riprende Freddie e Brian al Marquee di Londra, nel lontano 1971. E, ancora, vediamo un'istantanea assieme a Roger Taylor, in Messico, con tanto di cappelli in stile. E un'altra col bassista John Deacon durante un concerto in America nel 1982. In coda, una frase emblematica: «dedicato allo spirito immortale di Freddie Mercury». Il disco parte con una specie di «ouverture» intitolata *It's a Beautiful Day*, che viene ripresa in chiave rock a fine album, e prosegue con la «title-track», rifacimento di un pezzo già incluso nell'album solista di Mercury, *Mr. Bad Guy*, del 1985: è un rock morbido, dalle ricche sonorità e le ampie aperture melodiche, impreziosito dai classici vocalizzi del leader.

Una vita al termine

Troviamo poi *Let Me Live*, dove cantano anche gli altri Queen assieme a un coro gospel. Quindi, uno dei momenti più suggestivi: *Mother Love*, l'ultimo brano eseguito da Mercury e da lui firmato assieme a Brian May. È un'intensa ballata, con un testo che parla della fine della vita e del ritorno al grembo materno: «Desidero la pace prima di morire» canta Freddie, mentre al termine si sente il vagito di un neonato e un frammento dal primo singolo inciso nel 1973 sotto il nome di Larry Lurex. Un altro momento in tema è *A Winter's Tale*, dove è facile cogliere un riferimento autobiografico: anche qui c'è il ritratto di un uomo giunto al termine dell'esistenza, ma che si guarda indietro senza tristezza e affronta pacificamente il suo destino. Nella canzone, lenta ed enfatica (con insistito uso dei cori), c'è inoltre una descrizione del paesaggio incantato del lago di Montreux. Il resto: c'è una «cover» di *Too Much Love Will Kill You*, in origine nel disco solista di May: «Ma Freddie l'ha voluta cantare a tutti i costi, perché è un pezzo che si adatta splendidamente alla sua voce» spiega Beach. In più ci sono *Heaven for Everyone*, il singolo già in circolazione; un altro «remake» da *Mr. Bad Guy*, *I Was Born to Love You*, moderatamente rockettaro; una ballata pop come *My Life Has Been Saved*, e un episodio smaccatamente «dance», *You Don't Fool Me*, il meno convincente in assoluto.

Gillian Allen/Ap

Made in Heaven è, tutto sommato, un lavoro piacevole e accattivante, che punta sulle melodie ariose e il pop orecchiabile lasciando da parte le asprezze rock. Non una raccolta di scarti, come qualcuno aveva sospettato, ma una collezione di buone canzoni con qualche alto e basso e la voce di Mercury protagonista incontrastata. Venderà moltissimo, per l'alone mitico che circonda la figura di Freddie e l'indubbia gradevolezza complessiva. Anche se dovrà scontrarsi con un'altra uscita postuma, il doppio cd dei Beatles, dove si riascolterà la voce di un altro morto illustre: John Lennon. «È una coincidenza sfortunata – continua Beach – ma vorrei sottolineare la differenza fra le due operazioni. Freddie conosceva la sua condizione e voleva che questo disco venisse portato a termine. Non credo si possa dire lo stesso di John».

Il manager non vuol sentire parlare di speculazione e incalza: «La band aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare in fatto di credibilità realizzando l'album».

«Lui non è Forrest Gump»

«Infatti la gente poteva chiedersi: Ma perché lo fanno?! – prosegue –. E allora hanno lavorato con la massima cautela e attenzione per ottenere qualcosa di veramente buono. Ma questo sarà, comunque, l'ultimo disco dei Queen: Freddie, infatti, non ha lasciato altre canzoni. Peccato». E i videoclip promozionali? «Potevamo far rivivere Freddie col computer, grazie a un procedimento simile a quello usato per *Forrest Gump*: ma non sarebbe stato giusto. Allora abbiamo preferito unirci al British Film Institute, un ente che aiuta i giovani registi, per produrre dieci cortometraggi che illustrassero le canzoni. I registi hanno avuto carta bianca e i risultati sono stati molto diversi». Ma i Queen non suoneranno più insieme? «Chi può dirlo? Non ci sono progetti di alcun tipo al momento. Ma è vero che riceviamo migliaia di richieste dei fans: vogliono tutti riascoltare dal vivo le canzoni del gruppo».

Ora su Internet A Natale in tv

Queen, dischi collaterali. Oltre al disco «Made in Heaven» verrà pubblicato un libro che raccoglie le liriche dell'album, comprese quelle manoscritte da Freddie. A Natale verrà, invece, trasmesso in tv (date e reti da definire) il documentario «The Queen Phenomenon-In the Lap of the Gods» (da cui sarà tratto più avanti un home-video), che riassume la storia di uno dei gruppi più amati della storia del rock e presenta alcune immagini ed interviste esclusive. Il primo videoclip che vedremo sarà quello di «Heaven for Everyone», diretto da Stelarc e basato sulla sua opera «The Third Hand». I Queen da lunedì saranno anche su Internet con un ampio spazio: il loro codice è http://queen-fip.com

Ti.Di.Pe

IL FESTIVAL. Divi e protesta antinucleare a Firenze per la rassegna del cinema d'Oltralpe

Jean Louis Trintignant

Francia e Italia, com'è difficile questo amore

France Cinéma anno decimo. Il festival pilotato da Aldo Tassone festeggia i due lustri con un'edizione ridotta che ha dovuto incassare qualche defezione dell'ultim'ora: mancano all'appello i nuovi film di Pialat e Rappeneau, in compenso Claude Sautet porta a Firenze l'atteso *Nelly et Mr. Arnaud* con la coppia Béart-Serrault. Giovedì sera, omaggio a Buñuel con la copia restaurata di *Bella di giorno*, presenti in sala Catherine Deneuve e Jean Sorel.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ FIRENZE. Gran spiegamento di polizia di fronte al Teatro della Compagnia dove avvengono le proiezioni di France Cinéma. Così ha ordinato il questore dopo l'innocente protesta in chiave anti-nucleare che ha animato lunedì scorso l'inaugurazione del festival. Ma è probabile che d'ora in poi le forze dell'ordine servano solo a disciplinare il pubblico che ogni sera affolla il film delle 20, il più atteso. Parodiacce o spiritosi mercoledì per *La cérémonie* di Claude Chabrol, con il regista e Sandrine Bonnaire presenti in sala; paparazzi scatenati giovedì sera per l'arrivo di Catherine Deneuve, volata a Firenze insieme alla figlia Chiara Mastroianni per la «prima» della copia restaurata di *Belle de jour* di Buñuel. I titoli originali sono d'obbligo qui a France Cinéma, dove le conferenza stampa si svolgono rigorosamente in francese (senza traduzione) e possibilmente sottovoce.

Poco disponibile alle esigenze del festival (ha rinviato a ieri pomeriggio alle 19 le interviste, troppo tardi per darne conto oggi), la 52enne diva ha freddato un fotografo che aveva lasciato il cellulare acceso e se l'è presa per una battuta del direttore Aldo Tassone: parlando di Chiara Mastroianni, il critico aveva detto scherzosamente che «è un ottimo prodotto delle coproduzioni italo-francesi», ma la signora non ha gradito.

Più simpatici il produttore storico di Buñuel, Serge Silberman, e il partner della Deneuve nel film, Jean Sorel. Prodighi di aneddoti nel rievocare affettuosamente il maestro spagnolo. Sorel ha ricordato la rassicurante tranquillità che il regista portava sul set: «Non dava mai indicazioni agli attori, controllava le riprese da un monitor sistemato nella stanza accanto. Una vacanza per me che ero stato preso a schiaffi da Clouzot». Particolare curioso: «Buñuel non pensava di fare un capolavoro, anzi credo che il romanzo da cui era tratto il film nemmeno gli piacesse tanto. Diceva che tutto il merito del successo era delle tre puttane».

Più intima la testimonianza di Silberman, che ha annunciato un film-omaggio a Buñuel per l'anno prossimo. «Era sordo, ma quando voleva sentire, ci sentiva eccome. Luis aveva un rispetto assoluto degli orari. Andava a letto ogni sera alle 20,30, anche se non aveva sonno. E se a mezzanotte i figli non erano rientrati, era capace di chiamare la polizia. Ma sul set si divertiva. Non l'ho mai sentito fare una scenata, protestare. L'unica volta che l'ho visto soffrire è stato quando, nella scena degli impiccati della *Via Lattea*, ha dovuto chiedere alle comparse di restare appese un po' più del previsto».

Applausi per *Bella di giorno*, al confronto del quale non poteva che impallidire il successivo *N'oublie pas que tu vas mourir*, già visto a Cannes '95. Ancorché ambientato (in parte) a Roma, il film di Havier Beauvois difficilmente apparirà nei cinema italiani, e forse non sarà un dramma. È preoccupante invece che, con l'eccezione di *Léon* (ha incassato sul nostro mercato la bellezza di 8 miliardi e rotti), i ventuno film francesi usciti da noi nella stagione '94-'95 abbiano registrato un incremento di pubblico rispetto all'anno precedente solo dello 0,01%. Ancora peggiore il risultato commerciale del cinema italiano in Francia, ma questa non è una novità. Hai voglia a celebrare l'età d'oro delle coproduzioni italo-francesi, quando i due cugini litigiosi si sostenevano a vicenda, scambiandosi attori, registi e capitali. A parte Jacques Perrin e pochi altri (la Nella Banfi di Nanni Moretti) sono sempre più scarsi i produttori francesi che ricercano accordi con l'Italia. Se ne parlerà a lungo stamattina in un convegno al Centro culturale francese.

Poche parole invece su *Fiesta*, il film di Pierre Boutron già passato a Venezia e ieri sera riproposto qui a Firenze. Quasi una risposta francese a *Terra e libertà* di Loach: il romanzo di José Luis de Villalonga permette infatti al regista francese di raccontare la guerra civile spagnola dalla parte dei franchisti. Senza indulgenza, naturalmente, mostrando l'apprendistato alla morte di un ricco adolescente spagnolo spedito a fucilare i militanti democratici per farsi le ossa. Tutti parlano francese, il che è piuttosto incongruo, ma Trintignant nel ruolo del vizioso crudele generale addetto alle esecuzioni è da applauso.

LA TV DI VAIME

La coerenza dell'incoerenza

OGNI VOLTA CHE sul teleschermo compare Pannella io mi distraggo, mi addormento o cambio canale. E lo dichiaro denunciando un'insofferenza, quasi un'idiosincrasia, della quale sono pronto a pagare le conseguenze. Né mi sembra sufficiente, a giustificare questa ripulsa, il dato numerico che conferma come la fuga dal teleschermo all'apparire del Marco sia fenomeno diffuso e quasi endemico: Costanzo ha perso, la sera dell'ultimo *Uno contro tutti* con Pannella, molti punti del suo share abituale. La frase che sottolinea la mia scelta negativa («so quel che perdo») ha irritato e preoccupato qualche amico che s'è premurato di farmi conoscere quello che il cambio di canale m'ha nascosto di quel leader tacchinato ed esorbitante, protagonista fino alla mitomania di una autocommemorazione non richiesta, esagerata fino ai limiti del macchiettismo.

Possibile mi voglia perdere la recita del biografismo d'un protagonista della nostra scena politica? Già: non mi piace la «scena politica» che ha questi interpreti, non gradisco certi protagonismi, non mi riconosco in quel simbolo vivace fino alla schizofrenia. Non riesco a commuovermi nemmeno con la nostalgia del passato, quella che colpisce molti maschi di fronte al crollo di certe statte carampane che non intendono mollare la scena della seduzione («Sapessi quant'era bella da giovane!»). Apprezzo gli sforzi dei provvidi informatori che mi raccontano quanto ho trascurato, ma conosco da tempo: il numero attaccato al collo, l'ineliminabile sigaretta accesa, il pietire aiuti finanziari sempre più cospicui, talmente consistenti da cancellare il sospetto d'accattonaggio (chiede quattro miliardi, mica mille lire per fumare). E le reazioni in video o fuori onda. «Perché tu fumi e noi no?». «Perché voi siete plebaglia», ha risposto alla platea il Carmelo Bene della politica italiana. M'hanno fatto avere anche l'opuscolo pannelliano, l'agiografia del guru con foto e santini, dall'infanzia ai giorni nostri: quarantadue anni di performances, di chiasso, di esibizioni.

I DIGIUNI talmente ripetuti da far sospettare fossero diventati diete, l'elenco delle provocatorie benemerenze, i travestimenti. Dichiara Pannella nel libretto-depliant *Mille Marchi*: «Sono quello a cui l'impiegato che ha sempre dato del lei al capufficio... dice per strada *Ciao Marco*». Ma questa è la Roma del marziano di Flaiano che, dopo lo scalpore, si beccò l'assuefazione, l'accettazione torpida della capitale stanca dei suoi secoli di storia, alla soglia dello sbadiglio: «A' marzià». Con l'eventuale aggiunta di un «Te possino!». Finisce lì questa stracca partecipazione del prossimo (la plebaglia?) che prelude al decisivo «Anecoteleotiè», sigla finale dell'interesse scemato che chiude con «Ma tu ce l'hai 'na casa?».

Non mi piace lo show di Pannella, ma neanche quello del suo pubblico, zoccoletto duro del radicalismo borghese che ha bisogno di trasgressione formale per sentirsi partecipante. Che confonde il casino con la mitizzata rivoluzione (che *si porta* pacifica. Così non c'è bisogno di rovesciare le macchine degli altri per le barricate), che nell'agitazione esibizionistica perde di vista gli obiettivi politici e va a destra urlando d'essere la sinistra. Tutto questo è molto televisivo, troppo. Nella sua smania di apparire, Marco Pannella è il più cattodico dei nostri contemporanei. Talmente coerente con la propria incoerenza da sottolineare maniacalmente, in tv, la sua esclusione dal video. Che palle. E c'è chi dice che in futuro rimpiangeremo questo leader più presente sul teleschermo che nelle urne. Questo vuol dire essere pessimisti: e se il futuro ci proponesse, in un «paese normale», qualcuno che sa fare la «della politica»? **(Enrico Vaime)**